

Ira e rivoluzione in violente allusioni di morte

di Francesco Varanini

Ora avremo la ghiotta opportunità di sapere qualcosa sul Messico. Giornalisti sportivi con qualche velleità e intellettuali vari, inviati sul fronte calcistico, non mancheranno di propinarci cronache di costume e servizi di dubbio acume. Il lettore avvertito dubiterà della loro credibilità, e forse a qualcuno verrà la curiosità di saperne qualcosa di più. Ci permettiamo di proporre di leggere qualche libro. Peccato però (ce ne dispiace, ma l'industria editoriale italiana offre quello che offre) che ben poco sia reperibile in libreria, e che queste indicazioni si risolvano in un invito a visitare una biblioteca.

Il libro fondamentale per capire qualcosa della cultura messicana è il saggio di un grande poeta di formazione surrealista, Octavio Paz: "Il labirinto della solitudine" (Silva, 1960; Il Saggiatore, 1982), vero viaggio all'interno dell'animo di un popolo, alla ricerca delle origini del suo fatalismo e della sua violenza ("la vida es chingar o ser chingado", "la vita è fottere o essere fottuto").

A Paz deve molto Carlos Fuentes, raffinato e coltissimo romanziere, coetaneo di Garci/a Ma/rquez e Vargas Llosa, come loro figura di primo piano, anche come teorico del ruolo dello scrittore, della "nuova" letteratura latino americana affermatasi negli anni Sessanta. Di Fuentes "La morte di Artemio Cruz" (Feltrinelli, 1966; Mondadori, 1978) resta probabilmente la cosa migliore. Anche qui Fuentes è forse eccessivo, nella costruzione di complicatissime macchine narrative, ma la lettura resta appassionante: dramma della morte, epica della rivoluzione messicana, corruzione del mondo politico.

Il prodotto più alto della letteratura messicana contemporanea è "Pedro Pa/ramo" di Juan Rulfo. Anche qui violenza e morte, e la rivoluzione messicana come scena primaria. Ma Rulfo a differenza di Fuentes non parla, e lascia parlare il contadino messicano: di quest'ultimo sono i grandi silenzi, il raccontare procedendo a salti, il tempo senza tempo (tempo mitico e non storico), i dialoghi tra vivi e morti. Di Pedro Pa/ramo esistono due traduzioni in italiano: quella di Emilia Mancuso (Feltrinelli, 1960) e quella di Francisca Perujo (Einaudi, 1977).

Paz e Rulfo ragionano attorno a una cultura che è innanzitutto contadina, cultura di abitanti di lande sperdute e desolate. In Fuentes è già più presente la città, la città del terzo mondo con le sue orrende contraddizioni. Ma non è ancora un discorso su quella metropoli assurda che è Città del Messico. Si legga allora "I figli di Sa/nchez" di Oscar Lewis (Mondadori, 1966). Lewis è un sociologo statunitense che lavora raccogliendo "storie di vita": non statistiche o spoglio di questionari, ma autobiografie di rappresentanti tipici di un mondo raccolte con il registratore. Storie che si leggono come un romanzo: e Lewis esplicitamente nota che riempiono un vuoto non colmato dalla letteratura. Così conosciamo, seguendo i passi dei membri di questa famiglia, i precari quartieri sottoproletari, i fantasiosi espedienti indispensabili per garantirsi la sopravvivenza... ma a quale prezzo. E sempre violenza e morte come compagna quotidiana.